

SINDROME CINESE

MASSIMO TEODORI

Dietro il gran rifiuto di Cofferati e dei suoi colleghi della Cisl e Uil di sedersi al tavolo con il governo c'è ben altro che il sentirsi offesi per essere stati accusati di contiguità o collusione con il terrorismo. Le parole di Martino e di Bossi sono state, sì, inopportune e sbagliate tantopiù perché pronunciate da ministri della Repubblica, e specialmente quelle reiterate dal leader padano, ma è difficile pensare che non siano state colte al volo come un prezioso pretesto per non riprendere quel dialogo che sarebbe stato in ogni caso osteggiato. La verità, infatti, è che il leader Cgil ha la ferma intenzione di continuare ad esercitare un potere di veto sul governo e sul Parlamento per distorcere la dialettica di un regime democratico-parlamentare. La trasformazione dell'articolo 18 in bandiera ideologica è servita solo a mostrare i muscoli, così come il terrorismo diviene un alibi per evitare il confronto concreto. A Cofferati serve oggi agitare bandiere eclatanti (...)

(...) per suscitare emozione e demagogia, e continuare così ad esercitare quel potere sindacale che per anni ha gestito al di là e al di sopra delle normali funzioni sindacali. La prima Repubblica non era anomala solo per la partitocrazia che è stata estirpata da Mani pulite. Quel che invece non è stato toccato è la sorella gemella del potere esorbitante dei partiti, vale a dire la sindacatocrazia che ha regnato anche nell'ultimo decennio. Si è trattato di un potere anomalo che costringeva il Parlamento a prendere atto degli accordi sindacali, che riceveva attraverso i patronati un finanziamento pubblico senza controllo e che aveva in appalto il ministero del Lavoro con tutta la sua rete nazionale. Questa è la vera piramide su cui è stato costruito il potere sindacale che, un tempo, faceva comodo anche ai tre partiti di massa, Pci, Dc e Psi, che avevano nelle confederazioni sindacali il retroterra elettorale.

Oggi che tutto il rapporto partiti-sindacati è finito, Cofferati tenta di perpetuare l'anomalia italiana, per di più in una chiave personale. Nell'ultimo decennio i sindacati, in specie la Cgil, hanno bloccato qualsiasi riforma modernizzatrice, a cominciare da quella delle pensioni che l'Europa ci ha più volte richiesta. A trent'anni dallo statuto dei lavoratori si vogliono ancora tenere in piedi norme inconsistenti che servono a poche decine di casi solo per confermare il potere di veto sindacale. Certo è che un governo responsabile deve evitare l'acuirsi del conflitto sociale negoziando con gli interlocutori che rappresentano le parti sociali. Ma, nel caso odierno, non sono affatto in gioco le tensioni e gli interessi delle parti sociali, bensì gli interessi dei leader sindacalisti i quali, di fatti, non vogliono mai entrare nel merito delle soluzioni ma pongono soltanto questioni di principio e pregiudiziali che non hanno nulla a che fare con il ragionevole dialogo tra parti e interessi contrastanti.

Cofferati non si siede al tavolo non già per l'articolo 18 o per il terrorismo, bensì perché difende con i denti la sindacatocrazia, anzi il suo potere che è, al tempo stesso, potere sindacale, potere personale, e che vuole divenire potere politico. Tutto ciò fa parte di una concezione dello Stato che non ha nulla a che fare con un regime democratico-liberale. Il pluralismo sociale, culturale, istituzionale ha un limite nelle regole democratiche. Tutto si negozia, tutto si discute, tutti gli organismi intermedi e di categoria hanno diritto di difendere i propri interessi e le proprie idee con gli strumenti che ritengono opportuni ma devono arrestarsi di fronte alle scelte ultime che spettano al Parlamento con la sua regola di maggioranza e minoranza. Questo è lo Stato liberale che è cosa ben diversa dallo Stato corporativo.

Ieri era l'articolo 18, oggi sono le parole dei due ministri più o meno azzardate, domani potranno essere altri pretesti ancora: il fatto è che Cofferati sta giocando l'ultima carta per divenire leader della sinistra in nome e per conto di quel passato conservatore, burocratico-sindacale, anti-europeo che ha rappresentato per mezzo secolo l'anomalia italiana. Ma il 2000 viene dieci anni dopo la caduta del Muro di Berlino, vent'anni dopo il compromesso storico, e trent'anni dopo lo statuto dei lavoratori concepito per un'Italia chiusa nella dimensione nazionale e con un peso sovrachiarante dell'economia pubblica. Questa storia può essere rievocata solo con una seduta spiritica, anche se milioni di persone scendono in piazza nel miraggio di una rivincita politica che solo le urne possono dare. Sarebbe un errore se il governo Berlusconi, nell'illusione della pace sociale, si arrendesse agli anti-modernizzatori e agli anti-riformatori. Sarebbe imboccare una strada che certifica la permanenza della sindacatocrazia, quella che oggi serve solo alle sinistre di opposizione per darsi coraggio contro il governo e contro le sue stesse correnti riformative che sono messe a tacere.

"
IL GIORNALE
26 marzo 2002
E 1/2 A